



LA SPIRITUALITÀ PAOLINA

Don Silvio Pignotti

La nostra conversazione ha come tema la “Spiritualità Paolina”. Nella lettera con la quale il Superiore generale proponeva l’argomento, veniva specificato: «La relazione deve, certo, fondarsi su documentazione del Fondatore, ma lo stile è quello della testimonianza di “chi ha ascoltato, visto, toccato con mano e vissuto” quanto messo in pratica e insegnato dal Primo Maestro stesso». Una esposizione che prenda, per quanto possibile, anche la forma della testimonianza.

1. Spiritualità e carisma

Della “spiritualità” sono state date molte definizioni o descrizioni e con tale termine sono state designate realtà anche molto differenti tra loro: “vita secondo lo Spirito”; “vita soprannaturale”; “elemento immateriale dell’essere umano”, in opposizione a ciò che è corporale o materiale; “scienza della vita spirituale”; “vita spirituale in quanto esperienza vissuta”. Noi lo utilizzeremo secondo questa ultima accezione e, quindi, per spiritualità intenderemo “una esperienza forte di Dio in Cristo, sulla base di qualche mistero del Cristo stesso o di qualche principio evangelico, che coinvolge tutte le dimensioni della vita”.

La spiritualità è elemento essenziale, insieme alla missione, per la costituzione del carisma di una istituzione di vita consacrata. È quanto ricorda “Mutuae Relationes”, il documento congiunto pubblicato dalla “Congregazione per i religiosi e gli Istituti secolari” e dalla “Congregazione dei vescovi” il 14 maggio 1978. In esso si legge: «Il carisma dei Fondatori si rivela come una esperienza dello spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi assunta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo la Chiesa difende e sostiene l’indole propria dei vari Istituti religiosi. Tale indole propria, poi, comporta anche uno stile particolare di santificazione e di apostolato, che stabilisce una sua determinata tradizione in modo

tale che se ne possano convenientemente cogliere gli elementi oggettivi» (n. 11).

«L'itinerario che gli iniziatori degli istituti di vita consacrata percorrono a questo riguardo varia da persona a persona. In alcuni la forte esperienza del mistero di Cristo e la scoperta di determinate dimensioni evangeliche precede un preciso tipo di azione nella storia. In altri l'appello dello Spirito indirizza immediatamente verso una particolare attività apostolica e caritativa e solo in un secondo momento emergono in modo cosciente le motivazioni spirituali che sorreggono la missione» (F. Ciardi, *In ascolto dello Spirito*, Città Nuova Editrice, 1996, pag. 67).

Il cammino di Don Alberione ha seguito il secondo itinerario. Nella notte di passaggio dal sec. XIX al sec. XX, in quelle lunghe ore di adorazione trascorse nel duomo di Alba, egli avvertì con forza l'esigenza di fare qualcosa per gli uomini del nuovo secolo e, più in particolare, di mettere al servizio del Vangelo i nuovi ritrovati della scienza e della tecnica per la diffusione del pensiero, che gli avversari utilizzavano già largamente per propagare errore (cf. AD, 13-20). Ciò che affiora per prima nell'animo di Don Alberione è, quindi, la missione.

Ma per la natura stessa della missione e perché gli apostoli non vengano meno dinanzi alle difficoltà, è indispensabile che siano sorretti da una solida spiritualità e, possibilmente, da una spiritualità in sintonia con l'attività che sono chiamati a svolgere, onde evitare che in essi si creino delle disarmonie e quasi delle schizofrenie. Come avverrebbe se la spiritualità camminasse in una direzione e l'azione apostolica in un'altra. Questa verità è stata perfettamente percepita e tradotta in pratica dal nostro Fondatore.

2. Il cuore della Spiritualità paolina

Venendo dal seminario diocesano, dove per molti anni aveva svolto il compito di Direttore spirituale, Don Alberione agli inizi adottò per la sua fondazione le devozioni lì praticate, tra le quali anche quella al Sacro Cuore. Nell'agosto del 1921, la piccola comunità paolina fece l'ingresso nella prima casa di sua proprietà e assunse il suo vero nome di "Pia Società San Paolo", in sostituzione di "Scuola Tipografica Piccolo Operaio", utilizzato all'origine per ragioni di opportunità (cf. CISP, pag. 148). Di quello stesso anno è l'apparizione

documentata dell'espressione "Gesù Maestro". La scelta rispondeva a quella esigenza di armonizzazione tra spiritualità e missione, di cui si è appena detto.

Scopo della Società San Paolo, infatti, era la diffusione della Parola di Dio per mezzo della stampa, di compiere, cioè, con i mezzi tecnici quanto il parroco compie con l'annuncio orale. Don Alberione non si stancherà di ripetere anche in seguito che si tratta di una vera opera di evangelizzazione e, quindi, di una attività di insegnamento o magisteriale. In questa visione, veniva appropriato e quasi spontaneo il riferimento ad una spiritualità e ad una devozione orientate verso Gesù Maestro. La scelta veniva agevolata anche dal fatto che il titolo di "maestro" ricorre con frequenza nei Vangeli. "Maestro" è chiamato Gesù dagli apostoli, dalla gente comune e a volte anche dagli avversari. Gesù non solo lo accetta, ma lo rivendica per sé in esclusiva: «Ma voi non fatevi chiamare "maestri" – diceva agli apostoli – poiché uno solo fra voi è il Maestro e tutti voi siete fratelli» (Mt 23,8; cf. Gv 18,13).

Don Alberione non si limitò a guardare a Gesù come Maestro. A questo titolo volle aggiungere un'altra espressione, anch'essa di origine biblica, anch'essa da Gesù attribuita a se stesso: «Via, Verità e Vita» (Gv 14,6). Dagli studi compiuti finora risulta che questo collegamento avvenne tra l'autunno del 1923 e la primavera del 1924, anche se il trinomio "Via, Verità e Vita", applicato a Gesù e percepito come espressione di pienezza, nella esperienza di Don Alberione risale a molto più indietro, agli anni 1900-1901. Esso era stato utilizzato da Leone XIII nell'enciclica "Tametsi futura", dal rettore del seminario di Alba largamente commentata ai giovani seminaristi (cf. E. Sgarbossa, "Gesù il Maestro", in *Gesù il Maestro, ieri, oggi e sempre*, Società San Paolo, Roma, 1997, pag. 87).

La integrazione del titolo "Maestro" con il trinomio "Via, Verità e Vita", nel pensiero del Fondatore, non è un elemento secondario, come dimostra l'uso costante che egli ne ha fatto durante tutto il resto della sua vita. Essa riflette una preoccupazione da lui fortemente sentita: la integralità. Nell'antichità e anche ai tempi di Gesù, il termine "maestro" abbracciava una realtà molto più ricca di quanto non avvenga ai nostri giorni. Il maestro non si limitava ad impartire delle nozioni, a comunicare una dottrina, a suggerire dei metodi per un migliore apprendimento; il suo impegno era rivolto a formare tutta la personalità del discepolo. I discepoli rimanevano a lungo ac-

canto al maestro, che diventava per loro anche una guida e un modello di vita. Con l'andar del tempo, forse a motivo delle specializzazioni, con una maggiore ripartizione dei compiti, o forse per l'accresciuto numero degli alunni, l'ambito di competenza del maestro si è ridotto, il suo rapporto con gli alunni si è fatto più distaccato. Nelle nostre università non è raro il caso che il professore si incontri con l'alunno solo in occasione degli esami.

L'opera di Gesù Maestro nei confronti dell'uomo va ben oltre la comunicazione di una dottrina. Egli è stato maestro con tutta la sua vita, attraverso una condotta esemplare sotto ogni punto di vista. Ed è stato un maestro che all'insegnamento e all'esempio ha unito l'offerta dell'aiuto – della grazia – perché il suo insegnamento e il suo esempio potessero essere assimilati e portati ad attuazione dai discepoli. Coniugando il termine "Maestro" con il trinomio "Via, Verità e Vita", Don Alberione ha inteso evitare il pericolo di prendere in forma riduttiva la ricchezza del magistero di Gesù. Egli ha scritto: «Nello studio delle varie spiritualità: Benedettina, Francescana, Ignaziana, Carmelitana, Salesiana, Domenicana, Agostiniana: apparve sempre più chiaro che ognuna ha lati buoni, ma in fondo vi è sempre Gesù Cristo, Divino Maestro, di cui ognuna considera un lato: chi più la verità (San Domenico e seguaci); chi più la carità (San Francesco e seguaci); chi più la vita (San Benedetto e seguaci); chi ne considera due lati, ecc. Ma se poi si passa allo studio di San Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro Divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità, della umanità e divinità; lo vede Dottore, Ostia, Sacerdote, ci presenta il Cristo totale come già si era definito, Via, Verità e Vita» (AD, 150). Con ragione, perciò, egli può parlare di "spiritualità paolina".

Oltre alla devozione a Gesù Maestro, la spiritualità paolina comprende una intensa devozione alla Regina degli Apostoli e a san Paolo apostolo. Ha scritto sinteticamente il Fondatore: «La Famiglia Paolina aspira a vivere integralmente il Vangelo di Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, nello spirito di San Paolo, sotto lo sguardo della Regina Apostolorum» (AD, 93).

È nota la devozione di Don Alberione per la madre di Gesù, favorita anche dal fatto che è vissuto in un secolo che ha conosciuto una ricca fioritura di studi e di devozione mariana, in seguito alle apparizioni di Lourdes e di Fatima e alla definizione di due dogmi

mariani: l'Immacolata Concezione (1854) e l'Assunta (1950). Non sorprende, quindi, che nella spiritualità della Famiglia Paolina abbia trovato largo spazio la devozione mariana. Come non sorprende la scelta del titolo "Regina degli Apostoli" sotto il quale Maria viene invocata: «Maria è l'Apostola, la Regina degli Apostoli, l'esemplare di ogni apostolato, la ispiratrice di tutti gli apostolati e di tutte le virtù apostoliche» (CISP, pag. 38).

Quanto a san Paolo, il Fondatore fu letteralmente conquistato dall'amore ardente dell'apostolo per il Maestro divino, amore che aveva occupato a tal punto tutti gli spazi del suo cuore da fargli dire: «Vivo, però non più io, ma vive in me Cristo» (Gal 2,20). Don Alberione lo scelse come protettore della sua istituzione. Anzi, lo considerava e voleva che tutti lo considerassero come il solo padre, maestro, esemplare, fondatore della Famiglia Paolina: «Per lui è nata, da lui fu alimentata e cresciuta, da lui ha preso lo spirito» (AD, 2; cf. CISP, pag. 147). In qualità di Padre della Famiglia Paolina, san Paolo ha particolari impegni nei suoi confronti e dalla devozione a san Paolo è legittimo attendersi assidua assistenza e protezione: «Ogni padre ama i suoi figli [...]. Ora San Paolo è nostro padre perché egli è speciale nostro patrono [...]. Egli dal cielo ci guarda con tenerezza, si può dire che vive con noi, in mezzo a noi, sente tutti i palpiti del cuore, osserva tutti i nostri desideri, partecipa alle piccole battaglie del nostro cuore, veglia su di noi nei pericoli, ci conforta nelle pene, ci ottiene dal Signore infinite grazie, allevia i nostri dolori, ci provvede del necessario alimento, smuove tanti cuori a beneficiarci» (G. Alberione, *Un mese a San Paolo*, PSSP, Alba, 1925, pag. 57-59; cf. *L'apostolo Paolo, ispiratore e modello*, San Paolo, 2008, pag. 109-110).

3. Le fonti della Spiritualità paolina

Le fonti che alimentano la spiritualità paolina sono soprattutto due:

a) La prima è l'*Eucaristia*. – In occasione del corso di Esercizi spirituali di un mese, tenutosi in questa casa nell'aprile del 1960, Don Alberione disse: «La nostra pietà è in primo luogo eucaristica. Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro Eucaristico. Così è nata dal Tabernacolo la Famiglia Paolina, così si alimenta, così vive, così opera, così si santifica. Dalla Messa, dalla Comunione, dalla Visita Eucaristica, tutto: santità ed apostolato» (UPS II, 10). La attenzione del

Fondatore è soprattutto attratta dal mistero eucaristico in quanto mistero della presenza reale. Non che non conosca la dottrina e il valore della celebrazione eucaristica e i frutti che ne scaturiscono, ma perché ritiene che l'incontro con Gesù nella adorazione o Visita «più orienta ed influenza tutta la vita e l'apostolato» (UPS II, 105).

In tale orientamento forse si può cogliere un residuo della esperienza vissuta negli anni della fanciullezza e della gioventù, quando la Messa era celebrata in latino e i fedeli più che parteciparvi seguendo lo svolgimento della liturgia, vi assistevano dedicandosi alla recita di altre preghiere. Condotta per altro generalizzata e approvata dagli stessi documenti ufficiali. In una "Istruzione della Congregazione dei Riti", ricordata anche da Don Alberione, si afferma che tra i vari modi di partecipare alla Messa vi è quello «di meditare piamente i misteri di Gesù Cristo o di compiere altri esercizi di pietà o recitare preghiere le quali, benché differenti per formule dai sacri riti, per natura sono concordi con quelli» (UPS II, 33).

Non va, inoltre, perso di vista che alcune esperienze spirituali, fondamentali per il Fondatore, fanno diretto riferimento al Tabernacolo. È nel corso di una lunga adorazione nella notte di passaggio dal vecchio al nuovo secolo che riceve la prima illuminazione circa la sua vera vocazione (cf. AD, 13-20). Più tardi, in momenti di particolari difficoltà ed incertezze, in un sogno gli parve di vedere Gesù, che lo rassicurava e gli prometteva la sua assistenza. La voce che gli parlava «usciva dal Tabernacolo; e con forza; così da far comprendere che da Lui-Maestro tutta la luce si ha da ricevere» (AD, 152-153).

Da qui l'avvio di una Congregazione religiosa (le Pie Discepole) che avesse tra i suoi fini la adorazione continua dinanzi al Tabernacolo e la presenza nelle Costituzioni o Regole di vita di tutte le Istituzioni della Famiglia Paolina dell'impegno per la Visita Eucaristica. Personalmente la praticò con encomiabile fedeltà. Se si presentava qualche problema urgente e si aveva necessità di consultarlo, nelle prime ore del pomeriggio, si sapeva con sicurezza di trovarlo in cappella per la Visita. E la Visita è la pratica che egli ha raccomandato con più insistenza ai suoi figli. Durante il già ricordato corso di Esercizi spirituali di un mese, parlando della Visita e descrivendone la natura, il suo linguaggio assume una andatura quasi lirica. «[La Visita] è: un incontro dell'anima e di tutto il nostro essere con Gesù.

È la creatura che si incontra con il Creatore.

È il discepolo presso il divino Maestro.

È l'infermo con il Medico delle anime.
È il povero che ricorre al Ricco.
È l'assetato che ricorre alla Fonte.
È il debole che si presenta all'Onnipotente.
È il tentato che cerca il Rifugio sicuro.
È il cieco che cerca la Luce.
È l'amico che va al vero Amico.
È la pecorella smarrita cercata dal divino Pastore.
È il cuore disorientato che trova la Via.
È lo stolto che trova la Saggezza.
È la sposa che trova lo Sposo dell'anima.
È il nulla che trova il Tutto.
È l'afflitto che trova il Consolatore.
È il giovane che trova orientamento per la vita...»

(UPS II, 104-105).

Alla Visita viene attribuita una importanza determinante in ordine alla perseveranza nella vocazione, allo sviluppo della vita spirituale, all'efficacia nell'apostolato: «L'ora di adorazione quotidiana nella Famiglia Paolina, particolarmente per il suo proprio apostolato, è necessaria. Si avrebbe una tremenda responsabilità se non fosse stata prescritta: il religioso paolino non avrebbe il sufficiente alimento per la vita spirituale e per il suo apostolato. Ma chi la omette assume su se stesso tale responsabilità; e la assumerebbero i Superiori se non la facessero praticare» (UPS II, 10).

b) La seconda fonte della spiritualità paolina è la *Sacra Scrittura*. Come il Fondatore stesso ci ha ricordato (cf. AD, 54), la sua conoscenza e la sua ammirazione per san Paolo iniziarono fin dagli anni di formazione in seminario, con la lettura e lo studio della lettera ai Romani. Ma insieme con l'ammirazione per san Paolo si sviluppò in lui una fervida devozione per tutto il testo sacro. Portava sempre con sé una copia del Nuovo Testamento o dei Vangeli che volentieri leggeva e meditava: «Il Vangelo portato indosso per 32 anni è stato una preghiera veramente efficace» (AD, 145).

E della Parola di Dio scritta egli nutrì la spiritualità paolina. Voleva che il testo sacro fosse esposto in tutti gli ambienti maggiormente frequentati; le lezioni scolastiche dovevano iniziare con la lettura di un brano del Nuovo Testamento e la recita a memoria di alcuni versetti. Nel 1932 tenne in Alba, alla Famiglia Paolina,

dieci ore di adorazione sul tema della Sacra Scrittura. Le istruzioni vennero successivamente raccolte in volume e pubblicate con il titolo "Leggete le Sacre Scritture: esse vi parlano di Gesù Cristo". Frequentissimo vi ricorre l'invito alla lettura della Scrittura, da preferirsi a qualsiasi altro libro. Un particolare richiama l'attenzione scorrendo le pagine del volume: il tono vibrante del discorso, piuttosto inconsueto in Don Alberione. Può bastare una citazione: «Vi dovrei dire, o anime assetate di divino amore, di leggere i libri di san Bonaventura, di san Francesco di Sales [...]; ma che sono questi libri rispetto alla Bibbia? non sono che altrettanti rigagnoli sgorganti da essa. Prendete la Bibbia e leggete: là troverete l'acqua viva che colmerà la vostra sete; troverete il modo di amare sopra ogni cosa il vostro celeste Sposo; troverete persino le conversazioni da tenere con lui. In una parola, la vostra anima troverà il modo di saziarsi completamente» (G. Alberione, *Leggete le Ss. Scritture*, San Paolo, 2004, pag. 111).

In una meditazione alle Figlie di San Paolo, del 1935, troviamo questa espressione un po' singolare con riferimento alle lettere di san Paolo: «Leggete e rileggete, e se non capite, fa niente» (*Alle Figlie di San Paolo, 1934-1939*, pag. 316. n. 149). Così parlando egli non intendeva di certo favorire l'ignoranza e la pigrizia. Era piuttosto sua ferma convinzione che quando uno si accosta con apertura d'animo ai libri sacri, anche se non ne afferra tutto il significato, ne trae ugualmente dei grandi benefici. Tali libri sono stati composti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e posseggono una forza intrinseca, una efficacia quasi sacramentale. Il contatto quotidiano con la Scrittura resta sempre un contatto con il Maestro, ha una grazia e una efficacia propria e, senza considerare le illuminazioni particolari d'indole più personale, rende familiare il linguaggio di Dio, le opere di Dio, gli insegnamenti di Dio.

Don Alberione era così convinto della importanza insostituibile della Sacra Scrittura nella vita del cristiano e del religioso che non riusciva a capacitarsi come in una comunità non si trovasse una copia della Bibbia. È lui stesso a ricordarlo: «Quale errore abbandonare la lettura della Bibbia, specialmente il Vangelo, per dare la precedenza ad altri libri! Che impressione andare in un convento, chiedere il Vangelo e sentirsi rispondere che non l'hanno. Eppure, lì, in cappella, nel banco, c'è una quantità di libri, scelti con più o meno sapienza, dagli "sfoghi del cuore" fino alle rivelazioni che la Chiesa

non ha ancora approvate» (Pr CB 283, in G. Alberione, *Pensieri*, Edizioni Paoline, 1972, pag. 67).

4. Caratteristiche della Spiritualità paolina

a. *Spiritualità apostolica* – In “Potissimum institutioni”, il documento della “Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica”, pubblicato il 2 febbraio 1990, che presenta le “Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi”, si legge: «... la vita personale di un religioso o di una religiosa non dovrebbe soffrire divisioni né tra il fine generale della sua vita religiosa e il fine specifico del suo Istituto, né tra la vita religiosa in quanto tale da una parte e le attività apostoliche dall'altra. Non esiste concretamente una vita religiosa “in sé” sulla quale si innesterebbe, come una aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni Istituto. Non esiste, negli Istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici, o di vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo» (n. 17).

Don Alberione, molti anni prima, aveva formulato questa dottrina e l'aveva tradotta nella pratica: «Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato» (AD, 100). Ed ancora: «Per noi la “vita comune” è nata dall'apostolato e per l'apostolato» (UPS I, 285).

Abbiamo già ricordato come il titolo di “Maestro” sotto il quale onorare Gesù fu scelto in considerazione della natura dell'apostolato che si esercitava nella Congregazione. Identico discorso vale per la scelta di san Paolo come protettore della istituzione e del titolo con il quale invocare la Vergine Maria. L'Apostolo delle genti si presentava agli occhi di Don Alberione come colui che meglio di ogni altro aveva saputo operare la sintesi tra vita interiore ed esercizio dell'apostolato. Egli fu l'innamorato di Cristo, ma anche l'apostolo infaticabile, il dottore che aveva esplorato in profondità il mistero di Cristo e l'aveva tradotto nel linguaggio di nuove culture, il primo organizzatore delle comunità cristiane. La Vergine Maria, poi, poteva essere invocata sotto molti titoli, ma quello di “Regina degli apostoli” faceva più direttamente riferimento alla missione. A lei, sul Calvario, nella persona di Giovanni, furono affidati gli apo-

stoli. Con loro, ella pregò nel Cenacolo in attesa dello Spirito Santo; ella negli anni successivi li assistette con il suo consiglio e il suo incoraggiamento. Maria, soprattutto, realizzò in sommo grado il fine di ogni apostolato: dare Gesù al mondo. Questa ultima idea Don Alberione volle che fosse espressa anche nella iconografia, suggerendo all'artista incaricato di dipingere il quadro della Regina degli apostoli di ritrarre la Vergine non nell'atteggiamento di stringere al petto affettuosamente il Bambino ma nel gesto di porgerlo all'umanità.

Altrettanto evidente appare la preoccupazione di Don Alberione di dare alla spiritualità paolina un forte timbro apostolico nelle preghiere da lui composte. Alcune hanno per oggetto diretto la missione, le altre non mancano mai di farvi riferimento. E desiderava che, soprattutto le prime, venissero recitate con frequenza, anche tutti i giorni, come il "Segreto di riuscita" o l'"Offertorio paolino", che all'inizio portava il significativo titolo "Per chi sente sete di anime come Gesù".

Inoltre aveva adottato tutta una serie di accorgimenti perché rimanesse sempre vivo il collegamento tra la vita spirituale e l'apostolato:

- * Si iniziava, si concludeva e, quando le condizioni lo consentivano, si accompagnava lo svolgimento dell'attività apostolica con la preghiera;

- * Le macchine venivano benedette e ad ognuna assegnato il nome di un santo;

- * Nelle librerie dovevano essere convenientemente esposti il libro del Vangelo e l'immagine di san Paolo;

- * I frequentatori delle librerie non dovevano essere considerati clienti ma cooperatori. Per qualche tempo, sulle copertine dei libri non figurava il termine "prezzo" ma "offerta";

- * Gli ambienti in genere dell'apostolato assumevano un carattere di sacralità. Al riguardo è significativo quanto si verificò in occasione della costruzione del nuovo edificio per l'apostolato in Roma. Don Alberione voleva che sulle pareti dei corridoi, in alto, fossero trascritti i testi del Padre nostro, dell'Ave Maria e del Credo. Poiché il sacerdote che seguiva i lavori nutriva qualche dubbio sulla opportunità dell'iniziativa e tardava ad eseguirla, Don Alberione andò di persona dal direttore dei lavori dandogli disposizione di attuare il suo desiderio.

Egli non perdeva mai di vista che l'attività della Congregazione è apostolato, evangelizzazione. Ed era anche fermamente convinto che l'avvio e lo sviluppo della fede e della vita divina nel cuore dell'uomo non dipendono dall'azione dell'apostolo, per quanto intelligente e generosa, ma dalla grazia, che va implorata con la preghiera e la santità della vita. Parlando alle Figlie di San Paolo ha detto: «Non solamente dare il libro e portare a casa le offerte, ma accompagnarlo con la preghiera, perché le persone che lo ricevono ne facciano frutto e con la luce che viene da Dio attraverso il libro, il periodico, corrispondano e volgano i loro pensieri verso il fine, verso Dio, verso il Paradiso. I lettori vanno tenuti tutti presenti» (Pr UP 653, in *Pensieri*, cit., pag. 139).

Inoltre, Don Alberione era consapevole che la missione affidata ai suoi figli e figlie – la predicazione con i mezzi della comunicazione sociale – era nuova nella Chiesa e comportava molte difficoltà, molti sacrifici e molti pericoli. Essi, più di altri apostoli, avevano bisogno di una solida spiritualità per realizzare l'ideale di una vita di preghiera nutrita di apostolato e di un apostolato nutrito di preghiera. Sarebbe facile a questo punto citare testi di Don Alberione. Può essere sufficiente un riferimento d'indole generale. Nel volume "L'Apostolato dell'Edizione", manuale che doveva servire da guida ai paolini, molte pagine sono dedicate alla formazione spirituale di coloro che sono chiamati ad operare nel settore della comunicazione mediale. Vi si parla della santa Messa, della Comunione, della Meditazione, della Visita al SS. Sacramento, dell'esame di coscienza, della devozione a Maria, del culto della Sacra Scrittura (cf. G. Alberione, *L'Apostolato dell'Edizione*, San Paolo, 2000, pagg. 84-121).

b. *Spiritualità della integralità* – Un'altra caratteristica della spiritualità paolina è la integralità, un tema sempre presente nell'insegnamento e nella prassi di Don Alberione. Abbiamo già ricordato come l'integrazione del trinomio "Via, Verità e Vita" con il titolo "Maestro" fosse suggerita dalla preoccupazione di evitare che si considerassero solo parzialmente la persona e l'opera di Gesù.

Ma il principio della integralità non trova applicazione solo in riferimento a Gesù. Esso è valido anche per la persona umana e anche in questo caso viene espresso per mezzo di un trinomio: mente, volontà e cuore, le tre facoltà che per Don Alberione caratterizzano l'uomo in quanto essere spirituale e che sono poste in stretta rela-

zione con il trinomio cristologico: la mente o intelligenza con la Verità, la volontà con la Via, il cuore con la Vita. E come il Cristo sezionato non salva, così non trova salvezza l'uomo diviso. Egli deve promuovere tutte le facoltà e solo attraverso il loro armonico sviluppo realizzerà la sua vocazione naturale e soprannaturale e potrà svolgere con frutto la sua missione.

Il principio della integralità trova applicazione in tutte le espressioni dell'attività umana: nella formazione, nello studio, nell'apostolato, nella vita spirituale. Applicato alla spiritualità paolina esso consente di orientare la persona umana verso Dio con la totalità delle sue facoltà, evitando di privilegiarne una a discapito delle altre. Scrive Don Alberione: «Le nostre preghiere mettono dinanzi a Dio tutto il nostro essere: mente, volontà, cuore e corpo. Esse procedono dai dogmi fondamentali della Chiesa, sono indirizzate a formare il paolino religioso e apostolo, mentre sono piene di sentimento forte e pio» (CISP, pag. 697). In vista del conseguimento di tale obiettivo sono articolate le principali espressioni della preghiera paolina: la santa Messa, la Meditazione, la Visita eucaristica... (cf. *Le preghiere della Famiglia Paolina*).

5. Importanza

A più riprese Don Alberione ha assicurato i suoi figli e figlie che tutto quello che ha fatto e ha proposto loro non era il frutto di una iniziativa personale, ma gli era stato ispirato dall'alto. Ha scritto nell'AD: «Per maggiore tranquillità e fiducia egli deve dire: Che tanto l'inizio che il proseguimento della Famiglia Paolina sempre procedettero nella doppia obbedienza: ispirazione ai piedi di Gesù-Ostia confermata dal Direttore spirituale; ed insieme per volontà espressa dai Superiori ecclesiastici...» (n. 29). Non diversamente si è espresso nel 1960, durante il corso di Esercizi spirituali dettati ai Fratelli più anziani raccolti ad Ariccia (cf. UPS I, 374). Quanto è detto in generale vale anche per la spiritualità paolina. Nel 1936 fu ufficializzata la pratica di dedicare la prima domenica del mese al Divino Maestro. Nel darne comunicazione sul "San Paolo", Don Alberione scrisse: «Proponiamo di dare la prima domenica del mese al Divin Maestro, questa pratica viene dalla divina volontà; ne abbiamo segno fisico, sensibile all'occhio, all'udito, al tatto» (CISP, pag. 77).

Egli per primo l'ha vissuta. Chi ha avuto l'opportunità di conoscerlo e di osservarlo da vicino sa quanto tempo dedicava alla preghiera. Si direbbe che la preghiera fosse il suo ambiente vitale. Una preghiera convinta, sentita, in grado di introdurlo nelle profondità della intimità con Dio e che tuttavia non si perdeva nell'astrattezza. Da essa traeva luce per le sue decisioni ed energie per le sue realizzazioni. È ancora lui a rivelarcelo: «Avveniva talvolta che occorresse una maturazione serena, calma delle cose da farsi. Il Signore disponeva di un breve periodo di letto: dopo essersi chiuso in camera per una o due giornate, ne usciva rinfrancato, presentava al Direttore spirituale i progetti (correggeva, accresceva, secondo il caso), se occorreva all'autorità ecclesiastica, e si metteva mano alle iniziative» (AD, 47). Don Alberione fu veramente un contemplativo nell'azione.

Quanto egli viveva si adoperò incessantemente di trasmettere ai suoi figli. Questa è la ragione della sua abbondante predicazione. Quasi tutti i giorni teneva una o più meditazioni ai vari gruppi e alle varie comunità situate in Roma e nei dintorni. E approfittava di tutte le circostanze per promuoverla. Chi ha avuto la fortuna di essere presente alla inaugurazione della cripta del Santuario "Regina Apostolorum" non dimenticherà facilmente quella esperienza. Nelle intenzioni del Fondatore, essa doveva essere l'occasione per un forte rinnovamento spirituale. Tutti i gruppi e le comunità della Famiglia Paolina dislocate attorno al Santuario convenivano nella cripta per le pratiche di pietà. Dopo la celebrazione dell'Eucaristia, alla quale mai mancava di partecipare, Don Alberione dettava la meditazione e questo tutti i giorni, dalla notte di Natale del 1951 fino alla Pentecoste del 1952, con le sole eccezioni per i giorni festivi e per quelli nei quali altri impegni lo tenevano lontano da Roma.

Quale importanza attribuisse alla devozione al Divin Maestro, cuore della spiritualità paolina, risulta da una meditazione dettata alla comunità romana nel Natale del 1957. È una citazione un po' lunga ma merita di essere ricordata. «Se amiamo questa devozione a Gesù Maestro, considerato come egli è, sotto tutti i suoi aspetti, certamente faremo molto progresso, molti più meriti... Siamo riconoscenti alla provvidenza di Dio che ci ha concesso l'immensa ricchezza di capire meglio Gesù Cristo. Accettiamo questa devozione con molta umiltà e amiamola sempre di più... Promettiamo ciò che è d'obbligo, ciò che costituisce lo spirito, l'anima dell'Istituto: cioè vi-

vere la devozione a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita: devozione che non è solamente preghiera, ma comprende tutto quello che si fa nella vita quotidiana...

Ora il volere di Dio, l'acquistare veramente lo spirito paolino, consiste in questo, che è l'anima della Congregazione! Non si farebbe una vera professione, se non si acquistasse questo spirito! Noi avremmo un corpo, ma non l'anima della Congregazione! Bisogna che innanzi tutto abbiamo l'anima per vivere veramente da paolini e per vivere la nostra vocazione.

Non è una bella espressione, non è un consiglio: è la sostanza della Congregazione; è un essere o non essere paolini. Non si possono fare delle digressioni! Lo studio deve essere uniformato alla devozione a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita; la disciplina religiosa deve uniformarsi a Gesù Maestro, Via, Verità e Vita; e l'apostolato deve dare questo. Quando non dà questo è solo fonte di distrazione e non è benedetto; quando dà questo è sulla via, la via di Dio, e allora ci sono benedizioni sopra benedizioni» (Pr DM 72-73).

Sempre con l'intento di svilupparne la conoscenza e favorirne l'assimilazione, a partire dalla seconda metà degli anni quaranta incaricò alcuni sacerdoti di intraprendere degli studi più approfonditi su Gesù Maestro e la spiritualità paolina. Man mano che la ricerca si sviluppava, Don Alberione raccoglieva la comunità adulta per mettere tutti al corrente dei risultati raggiunti. I suoi desideri si spingevano ancora oltre e avrebbe voluto avviare una rivista di carattere scientifico per promuovere la teologia e la spiritualità di Gesù Maestro. A tal fine organizzò anche alcune riunioni con la partecipazione di numerosi confratelli che avevano conseguito i gradi accademici, spiegando dettagliatamente il progetto. Purtroppo i figli non ebbero il coraggio del padre e il progetto non ebbe seguito.

Se il termine non avesse dei risvolti negativi, si direbbe che egli era "geloso" del suo carisma in generale e della sua spiritualità. Aveva la consapevolezza di essere portatore di una novità nella Chiesa, non sempre compresa dagli altri. Pur lasciando la necessaria libertà di coscienza, non vedeva con molta simpatia che per le confessioni e la direzione spirituale ci si rivolgesse a soggetti esterni. Riteneva che essi, non conoscendo a sufficienza lo spirito della Famiglia e le sue esigenze, non fossero sempre in grado di dare orientamenti appropriati. Così come non gradiva che si andasse alla ricerca di altre forme di spiritualità. In una meditazione alle Figlie di San Paolo, così si

esprime: «Nelle nostre orazioni c'è tutto lo spirito dell'Istituto che bisogna ritenere e far crescere sempre. Ma vi sarebbero degli altri modi! Vedete: in Gesù Maestro siamo già abbastanza partecipi della sua vita, della sua sapienza, del suo amore, della sua virtù. Ma viviamo già abbastanza Gesù Maestro? Abbiamo già oltrepassato la virtù di Maria da non avere più nulla da imitare? E siamo già uguali in virtù e pietà a san Paolo? Allora, prima di cercare altro, mangiate pane comune! Dovete tirare gli altri nella vostra sfera, piuttosto che andare in cerca dei metodi degli altri. Voi avete queste tre devozioni nel mondo. Non prendere dal mondo, ma dare: questa è la missione vostra...» (10 marzo 1956).

Per dare alla devozione un colore paolino aveva composto personalmente alcune preghiere; per gli inni, si era rivolto ad un esperto latinista, ma dandogli precise indicazioni per il contenuto. E desiderava che tali preghiere e tali inni venissero utilizzati abitualmente. Una sera il gruppo dei chierici teologi faceva la Visita eucaristica nella cripta del Santuario. Era presente anche Don Alberione. Nel passaggio da una parte all'altra della Visita, colui che guidava il gruppo intonò un canto non presente nel libro delle preghiere della Famiglia Paolina. Don Alberione si alzò dal proprio posto, fece cenno di interrompere il canto iniziato e disse: «Abbiamo i nostri canti e i nostri inni: con questi dovete pregare. Quello che avete intonato va bene per quando andate in montagna».

6. Conclusione

Le formule di preghiera redatte da Don Alberione riflettono una concezione teologica e un linguaggio in parte differenti dai nostri. A volte esse necessitano di una traduzione perché siano rese più rispondenti alla nostra sensibilità. Fatta con intelligenza questa traduzione è certamente consentita. Però deve rimanere assolutamente intatta la sostanza della spiritualità che il Fondatore ci ha lasciato in eredità. Come egli stesso si è espresso, non si tratta di cosa di poco conto: ne va della nostra identità, del nostro essere o non essere paolini.

Il nostro sforzo dovrebbe spingersi ancora più innanzi e continuare il lavoro di Don Alberione: approfondire quegli aspetti raggiunti dalla sua intuizione e sensibilità di uomo guidato dallo Spirito, ma non ancora del tutto enucleati, così da viverla con sempre

maggior pienezza nell'ambito della Famiglia Paolina ed essere in grado di proporla a tutta la comunità ecclesiale. Anche questo fa parte della nostra missione.

Proposte per i lavori di gruppo

Attualizzare la spiritualità del carisma paolino

- 1) *Per la tua diretta esperienza, per la conoscenza che hai della tua Circoscrizione e anche di altre, ritieni che la spiritualità paolina sia capita, vissuta e insegnata secondo le indicazioni del Fondatore?*
- 2) *A tuo parere, la spiritualità paolina che si vive e si insegna nella Circoscrizione, è caratterizzata da San Paolo?*
- 3) *Quali elementi della spiritualità paolina occorre attualizzare? Ti pare che la formulazione della spiritualità paolina realizzata dal beato Alberione sia ugualmente adeguata per l'apostolato stampa, dei mass media e delle tecnologie e cultura digitale?*